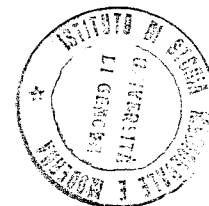


702
46

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXV - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1963

centri di cultura, che cercano ancora se stesse nel XII secolo, cadono nell'artificiale nel XIII secolo, e perdono nel XIV la loro personalità di espressione.

Concluderò così questa inchiesta, temporaneamente si intende, poichè molti altri aspetti della vita di questa popolazione dovrebbero essere esaminati; non ho la pretesa di apportare che delle pennellate ad un dipinto che nuove inchieste permetteranno di sfumare; bisognerà inoltre interrogare i monumenti, soprattutto nella Sicilia dai tre volti (arabo, latino e greco). Spero di aver fissato, per il momento, qualche caposaldo in questa storia delicata delle popolazioni greche d'Italia che dimorano numerose fino agli albori del XIII secolo, poi cominciarono la parabola discendente che, con dei bagliori successivi, li ridusse due secoli più tardi a qualche ilota etnico. Il seguito appartiene, in effetti, alla storia albanese e non più alla bizantino-greca della Calabria e della Sicilia⁸⁴.

ANDRÉ GUILLOU

⁸⁴ Ringrazio la Sig.na Maria Teresa Mirri di aver tradotto questo testo in italiano e il prof. Girolamo Arnaldi di aver riletto questo articolo apportandovi alcuni ritocchi linguistici.

R A S S E G N E

L'EDIZIONE DELLE FONTI DOCUMENTARIE: UN PROBLEMA SEMPRE APERTO

Il problema di una unificazione del metodo di edizione delle fonti documentarie e di una conseguente codificazione di norme generali e particolari atte a conseguirla è piuttosto recente; ma l'esigenza da cui esso nasce fu avvertita per tempo, già dalla metà del XIX secolo, dagli studiosi, soprattutto tedeschi, che giudicavano incompatibile con il metodo della nuova filologia l'indiscriminato ardore con il quale gli eruditi di tradizione settecentesca pubblicavano, senza porsi troppi problemi, documenti su documenti.

Non erano quelle preoccupazioni superflue o fuori luogo, poichè col sorgere di nuovi interessi e di nuovi orizzonti storici, con l'allargarsi delle vecchie discipline, l'opera dell'editore di documenti non poteva più limitarsi a fornire, con grossolane e approssimative trascrizioni, una messe più o meno vasta di notizie: ben di più gli si chiedeva, e ben di più gli storici dell'economia e del diritto, i diplomatisti, i filologi romanzi, gli studiosi del costume, si abituavano via via a cercare nelle carte private e in quelle pubbliche: dalla toponomastica all'evoluzione delle svariate forme protocollari, dalle vicende delle istituzioni regolanti i rapporti fra i singoli e le comunità al sorgere delle prime forme volgari nelle lingue europee, e così via. Tutte richieste cui potevano rispondere soltanto edizioni filologicamente sicure, fedeli il più possibile agli originali, facilmente intelligibili e condotte anche, per comodo della comunità sempre più vasta degli studiosi, almeno genericamente con metodo uniforme.

E questo metodo fu, tra XIX e XX secolo, nell'età d'oro dell'erudizione storica europea, il metodo elaborato dai diplomatisti tedeschi attraverso un lavoro vastissimo di edizioni documentarie che vide i trionfi dei Sickel, dei Kehr, dei Bresslau; metodo che, attraverso le magistrali serie di atti pubblici comprese nei *Monumenta Germaniae historica*, si diffuse in tutta l'Europa continentale e venne adottato rapidamente in Francia, in Italia e nei paesi dell'Europa orientale. Si trattava — e si tratta tutt'ora — di un metodo che potremmo definire « interpretativo », basato su un rigoroso accertamento della tradizione dell'atto e su una esatta trascrizione diplomatica, di cui però venivano adattati all'uso moderno — appunto per ren-

dere immediatamente intelligibile il testo — punteggiatura, maiuscolazione, abbreviature; ciò, naturalmente, con l'uso di tutti gli opportuni accorgimenti, mutuati dalla filologia classica (quali parentesi di diverso tipo, apparato critico ecc.), volti a mantenere integro l'aspetto originale dell'atto e ad evitarne ogni irrimediabile mutazione.

Con molta chiarezza nel lontano 1875 Clemente Lupi codificava il nuovo metodo in alcuni suoi preziosi avvertimenti sulla « trascrizione de' documenti », avvertendo che questi andavano ridotti « alla forma materiale moderna » affinché « la forma materiale antica » potesse divenire « intelligibile a' nostri contemporanei »¹; e a ciò bastava sciogliere le abbreviazioni e rimodernare l'uso delle maiuscole; ma precisava anche: « Però, mentre concedo e raccomando le mutazioni grafiche materiali, non reputo necessario nè permesso l'andare più oltre »², e cioè l'intervenire nell'ortografia del testo; e concludeva: « le mutazioni debbono farsi in tutta la parte materiale d'un documento colla stessa libertà, colla quale in luogo del papiro o della pergamena, del calamo o della penna di volatile adoperiamo la carta a macchina e la penna metallica; ma in tutto il resto si deve mantenere sempre una fedeltà scrupolosa in guisa che al paleografo non giovi in nulla la copia, ma ad ogni altro studioso tenga luogo d'originale »³.

Il Lupi non esprimeva in questi avvertimenti l'opinione sua soltanto, ma anche quella dei maggiori diplomatisti italiani d'allora, il Gloria e il Paoli; e proprio dal Paoli questo metodo « interpretativo » si trasmise allo Schiaparelli e da questi alle nuove generazioni di diplomatisti italiani, divenendo così in Italia unico ed universale⁴.

Non mancavano, comunque, nell'applicazione pratica delle regole in cui questo metodo si estrinsecava, incertezze e pentimenti; e dopo questa guerra, la ripresa, con nuovo slancio e su un piano di più affinità sensibilità, degli studi di erudizione storica, e in particolare delle discipline paleografiche e diplomatistiche, unitamente al sempre più vasto allargamento su scala europea e mondiale delle ricerche storiche e della collaborazione fra gli studiosi, posero di nuovo l'esigenza di una più esatta codificazione di norme atte a rendere uniformi le edizioni di documenti medievali pubblici e privati⁵.

Tale problema venne in Italia affrontato da G. Cencetti, il quale nel 1953 presentò al Convegno Internazionale di studi delle fonti del medioevo europeo, tenuto a Roma presso l'Istituto storico italiano per il medio evo,

¹ C. LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze 1875, p. 207.

² *Manuale*, cit., p. 209.

³ *Manuale*, cit., pp. 211-2.

⁴ Il metodo di edizione tedesco fu in Italia codificato per la prima volta nelle *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 28 (1906), pp. VII-XXIV; cf. anche, come esempio della ripresa di esso in Italia, le *Norme per le pubblicazioni documentarie della Società storica subalpina*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXV (1933), pp. 542-5, basate sugli stessi principi.

⁵ Analogo problema fu affrontato, per le edizioni di testi letterari antichi e anche medievali, da filologi classici di vari paesi europei prima dell'ultima guerra: cfr. la storia dei vari tentativi di unificazione del metodo di pubblicazione in C. BALÍ, *La tecnica delle edizioni critiche*, in *Il Libro e le Biblioteche. Atti del primo Congresso bibliologico Francese internazionale. Parte prima*, Romae 1950, pp. 191-219.

una relazione⁶ intesa a superare « quel residuo di difformità » che l'autore avvertiva ancora « soprattutto nelle pubblicazioni curate da studiosi singoli e da istituti provinciali »⁷.

La comunicazione del Cencetti riguardava sia le fonti narrative, sia quelle documentarie; ma le norme consigliate dall'autore erano, per l'uno e l'altro tipo di testi, analoghe, costituendo l'espressione ultima e più cosciente di quel metodo « interpretativo » che abbiamo detto proprio della tradizione erudita tedesca⁸ e che la scuola diplomatistica italiana aveva da tempo adottato. In pratica egli suggeriva un moderato ammodernamento dell'aspetto esterno e dell'ortografia del testo (limitatamente all'uso delle *u* e *v* e delle *i* e *j*, e cioè di distinzioni di valore irrilevante nel Medio Evo), con scioglimento di tutte le abbreviazioni e adozione di un criterio convenzionale per l'uso delle maiuscole. Forniva infine una serie di suggerimenti relativi alla presentazione di ogni singolo documento, e di avvertimenti circa l'uso di segni critici e sigle convenzionali.

Era dunque, quella presentata dal Cencetti, la somma dell'esperienza accumulata in settanta anni di lavoro da tre generazioni di diplomatisti italiani, che nell'ultimo decennio aveva prodotto le esemplari edizioni documentarie opera del Cencetti stesso⁹, di R. Piattoli¹⁰, di F. Bartoloni¹¹.

Dei criteri regolanti l'edizione dei soli testi documentari si è occupato nel 1957 anche uno dei più giovani rappresentanti di questa scuola diplomatistica, A. Pratesi¹². Nel suo saggio, improntato agli stessi principi che avevano guidato il Cencetti, egli propose un circostanziato codice di norme, che può essere considerato la più valida e chiara guida alla pubblicazione di atti medievali pubblici e privati attualmente a disposizione degli studiosi.

Analoghi a quelli suggeriti dal Cencetti appaiono i criteri codificati dal Pratesi; anch'egli, infatti, rifacendosi alla comune tradizione, consiglia l'ammodernamento della punteggiatura e dell'uso delle maiuscole e minu-

⁶ G. CENCETTI, *Progetti di modificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medievali*, in *Atti del Convegno di studi sulle fonti del medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto storico italiano*, Roma 14-18 aprile 1953. *Comunicazioni*, Roma 1957, pp. 25-34.

⁷ *Progetti*, cit., p. 25.

⁸ Esplicito richiamo a questa tradizione faceva il CENCETTI, *Progetti*, cit., p. 25.

⁹ Cfr. del Cencetti, ad esempio, *Le carte del secolo XI dell'archivio di S. Giovanni in Monte e S. Vittore*, a cura del dott. G. Cencetti, Bologna 1934 (*Pubblicazioni del r. Archivio di Stato in Bologna*, I), e la recente edizione di numerosi atti privati bolognesi in appendice al saggio: *La « rogatio » nelle carte bolognesi. Contributo alla storia del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, n.s., VII (1960), pp. 17-150.

¹⁰ Cfr. per esempio, fra le molte eccellenti edizioni curate da R. Piattoli, quella dedicata a *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, Roma 1942 (*Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medioevo, n. 30), pp. XXXVIII-XL, ove l'autore, allievo diretto dello Schiaparelli, si richiama esplicitamente al metodo del maestro.

¹¹ Del Bartoloni cfr. in modo particolare il primo volume (unico pubblicato) del *Codice diplomatico del Senato romano*, Roma 1948 (*Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano, n. 87), pp. XII-XIII, e *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, Roma 1950 (*Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medio evo, n. 33), pp. XXXII-XXXIV.

¹² A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII (1957), pp. 312-33.

scole, lo scioglimento delle abbreviazioni, l'unificazione di grafie improprie ($u=v$, $i=j$); ma raccomanda la conservazione, mediante diversi accorgimenti, di particolari caratteristiche del testo edito, quali le lettere capitali o allungate nel protocollo, « il segno ç distinto da z e perfino... lo speciale legamento per *ti* spirantizzato, che si incontra a volte, soprattutto in carte dell'Italia meridionale, seguito da una seconda *i* prevocalica »¹³.

Ma non furono soltanto i diplomatisti italiani a porsi, in questi ultimi tempi, il problema dell'unificazione delle norme per l'edizione delle fonti storiche e di quelle documentarie in particolare, nè essi soltanto adottarono, per risolverlo, quel criterio che abbiamo definito « interpretativo » e che si basa su una ormai canonizzata tradizione. Già nel 1944, ad esempio, in Spagna la « Escuela de estudios medievales » del « Consejo superior de investigaciones científicas » emanò alcune *Normas de transcripción y edición de textos y documentos*¹⁴ nelle quali è prevalente l'interesse per le fonti medievali e, fra queste, per quelle propriamente documentarie. Il metodo consigliato dalla « Escuela » è sostanzialmente identico a quello proposto e applicato dai diplomatisti italiani, con analoghe modernizzazioni della punteggiatura e, moderatamente, dell'ortografia. Nel 1955, anche la « Commission royale d'histoire » dell'« Académie royale de Belgique » emanava una serie di *Instructions pour la publication des textes historiques*¹⁵, nelle quali veniva chiaramente detto che non è compito dell'editore dare « un'image fidèle du manuscrit. La fidélité exagérée de certains éditeurs est superflue... Rejetant tout vain pédantisme et tout timidité exagérée, les éditeurs devront donc avant tout se persuader que leur devoir est d'établir un text dont les sens ressort pleinement »¹⁶. E la codificazione delle norme, basata su tali preoccupazioni di carattere generale, risulta analoga a quella che abbiamo visto esser propria alla scuola italiana, e anche a quella spagnola¹⁷.

Ancor più interessanti e istruttive appaiono lo svolgimento e le conclusioni di un dibattito tenuto nel dicembre del 1956 presso l'Università Argentina di Cordoba, che ebbe appunto come oggetto la necessità di stabilire delle norme « para la transcripción y edición de documentos históricos »¹⁸. Il convegno, che raccolse i più qualificati studiosi di storia dell'America meridionale, fu provocato dalla pubblicazione, avvenuta due anni prima, di un interessante opuscolo di Aurelio Z. Tanodi, professore di paleografia e diplomatica a Cordoba, intitolato: *Ediciones de documentos históricos*¹⁹. In esso il Tanodi riconosceva tre diverse tendenze diffuse tra

¹³ PRATESI, *Una questione*, cit., p. 319.

¹⁴ Consejo Superior de investigaciones científicas. Escuela de estudios medievales. *Normas de transcripción y edición de textos y documentos*, Madrid 1944.

¹⁵ Académie royale de Belgique. Commission royale d'histoire. *Instruction pour la publication des textes historiques*, Bruxelles 1955.

¹⁶ *Instructions*, cit., p. 1.

¹⁷ *Instructions*, cit., pp. 9-14.

¹⁸ *Normas para transcripción y edición de documentos históricos*, Cordoba R. A. 1957 (Universidad Nacional de Cordoba. Instituto de estudios americanistas. *Serie histórica*, n. XXVIII. Primera Reunión Argentina de paleografía y neografía, Cordoba, 1956).

¹⁹ Il testo di questo opuscolo del Tanodi è ripubblicato nelle *Normas* sopracitate a pp. 45-70.

gli editori di fonti documentarie: la « literal », la « modernizada » e la « literal modificada ». La prima, molto diffusa in Argentina, a detta dell'autore, trascrive scrupolosamente il testo così come si presenta nel manoscritto, rispettandone ogni particolarità e perfino, in alcuni casi, la separazione illogica delle parole; la « modernizada », invece, è adottata da quegli studiosi i quali si preoccupano soltanto della intelligibilità del testo, e che perciò non esitano a mutarne profondamente non solo l'aspetto esterno, ma la stessa ortografia; intermedia fra queste due estreme è la terza tendenza che il Tanodi chiama « literal modificada », e che corrisponde, sostanzialmente, al metodo « interpretativo » dei diplomatisti europei; in base ad essa il Tanodi propone delle norme, nelle quali consiglia, nel rispetto assoluto dell'ortografia originale, l'ammodernamento della punteggiatura e della maiuscolazione e lo scioglimento delle abbreviazioni. Tali norme, dopo il dibattito di cui si è fatto cenno, sono state approvate dagli studiosi intervenuti e codificate negli atti del convegno²⁰.

Pure nell'Unione Sovietica la questione delle edizioni documentarie è stata sollevata a più riprese dopo quest'ultima guerra e ha dato vita ad un dibattito i cui risultati appaiono di notevole interesse, anche se la diversità di scrittura delle fonti della storia russa (vergate naturalmente in alfabeto cirillico e non latino) rispetto a quelle occidentali, ponga dei problemi particolarissimi, la cui soluzione riguarda unicamente gli studiosi di testi paleoslavi.

In campo metodologico già la storiografia russa dell'epoca zarista aveva assorbito, più o meno direttamente (come del resto tutte le storiografie dei paesi dell'Europa orientale) la lezione del metodo tedesco, soprattutto per merito di un grande diplomatista morto nel 1919, Aleksandr Sergeevič Lappo-Danilevskij²¹. Tale lezione, lungi dall'esser obliterata, è stata rivisitata con nuovo slancio dagli studiosi sovietici, che, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, hanno intensificato la pubblicazione delle fonti documentarie medievali e moderne della loro storia nazionale²², approfondendo in diverse occasioni e attraverso molteplici tentativi, il dibattito metodologico relativo all'adozione di un unico e moderno sistema di edizione²³. Si è giunti così nel 1955 alla pubblicazione delle nuove *Regole per l'edizione dei documenti*²⁴ in cui è praticamente consigliata l'adozione di un sistema « interpretativo » di edizione, che, nel rispetto fondamentale dell'ortografia degli originali, pure modifichi per quanto è necessario la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, il sistema abbreviativo. Lo stesso spirito

²⁰ *Normas*, cit., pp. 16-22.

²¹ Cfr. per la diffusione del metodo germanico fra gli storici russi la relazione di H. F. SCHMID, *Le pubblicazioni delle fonti storiche medioevali nei paesi slavi, in Romania e in Ungheria*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni. Relazioni*, Roma 1954, pp. 200-203.

²² Cfr. per questo A. A. NOVOSSELSKI - V. I. CHOUNKOV, *La publication des sources historiques en URSS*, Moskvā 1955 (*Rapports de la délégation soviétique au Xe Congrès internationale des sciences historiques à Rome*), pp. 40-56.

²³ Interessanti notizie sulle varie fasi di questo dibattito sono nella citata relazione di Novosselski-Chounkov, pp. 40-43.

²⁴ *Pravila izdanija istoričeskikh dokumentov*, Moskvā 1956. Ringrazio l'amico prof. R. Traini, che, con la cortesia che gli è propria, mi ha fornito la traduzione di alcuni brani delle opere russe qui citate.

che ha dettato queste *Regole* si nota nelle chiare istruzioni sulla pubblicazione delle fonti che L. V. Čerepnin ha aggiunto all'ultima edizione della sua *Russkaja paleografija*²⁵. In esse l'autore consiglia una maggiore aderenza alla ortografia originale per i documenti anteriori al XVII secolo, e un sistema più elastico per quelli moderni; comunque afferma che, anche nel caso di testi medievali, l'editore dovrà evitare di riprodurre alla lettera tutti i dettagli della grafia dell'atto, modernizzando punteggiatura e uso delle maiuscole e intervenendo con accorgimenti di vario tipo in altri e minori aspetti dell'antica ortografia paleoslava. Questi principi sono sostanzialmente applicati anche nell'edizione, particolarmente interessante per i diplomatici italiani e nel suo complesso ammirevole, degli *Atti di Cremona dei secoli XIII-XVI* curata da Victor Rutenburg e Elena Skrzynskaja nel 1961²⁶, ove però l'adozione di alcune soluzioni ortografiche antiquate²⁷, lo scioglimento indiscriminato delle abbreviazioni, la modestia dell'apparato critico denunciano una pedissequa imitazione di esempi ottocenteschi, dovuta forse ad una non adeguatamente vasta esperienza nel campo della diplomatica medievale latina.

Altro notevole esempio di adozione del metodo «interpretativo» nel caso dell'edizione di fonti documentarie scritte in alfabeti diversi da quello latino, è testimoniato dal saggio dedicato nel 1953 da F. Dölger alla pubblicazione dei documenti greci di epoca bizantina²⁸, in cui, pur mediante l'adozione di segni propri più alla tradizione filologica che a quella diplomatica²⁹, vengono suggeriti lo scioglimento delle abbreviazioni e il modernizzamento dell'interpunzione e, in notevole misura, anche dell'ortografia dell'originale³⁰.

L'unificazione dei criteri di edizione delle fonti documentarie è dunque in atto non soltanto in Europa occidentale, ma anche nell'Unione Sovietica e nell'America Latina; e i tentativi di cui abbiamo fin qui fatto cenno, tutti fondati su quel metodo «interpretativo» che rappresenta la soluzione

²⁵ L. V. ČEREPNIN, *Russkaja paleografija*, Moskva 1955, pp. 565-9.

²⁶ *Atti di Cremona dei secoli XIII-XVI nell'Archivio dell'Istituto di storia (sezione di Leningrado) dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*, Moskva-Leningrad 1961 (così il titolo italiano nell'occhiello).

²⁷ Così il «Ihesu Xpisti» invece di «Iesu Christi», che è senz'altro la trascrizione più logica e perciò più esatta; cfr. la famosa risposta di G. MONTICOLI ad alcune osservazioni mosseggi a questo proposito da G. B. SIRACUSA, *Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane...*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 28 (1906), pp. 7-46.

²⁸ F. DÖLGER, *Richtlinien für die hereusgabe byzantinischer Urkunden*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi bizantini*, Palermo 3-10 aprile 1951. I. *Filologia. Letteratura. Linguistica. Storia. Numismatica*, Roma 1953, pp. 55-60.

²⁹ Il Dölger, infatti (p. 57), consiglia un uso delle parentesi (tonde, quadre, angolari e a «graffes»), che, per le seconde e le terze, è rovesciato rispetto alle consuetudini diplomatiche, mentre ricalca la tecnica editoriale dei filologi classici.

³⁰ A questo proposito in una recensione a A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi...*, Città del Vaticano 1958 (*Studi e Testi* 197), apparsa in *Byzantinoslavica*, XXI (1960), pp. 104-5, A. Guillou osserva che i diplomatici latini «négligent, lorsqu'ils ont du grec à transcrire, de suivre les règles maintenant admises par l'ensemble des byzantinistes en matière d'édition»; e ciò soprattutto per quanto riguarda la normalizzazione degli spiriti e degli accenti.

più equilibrata fra l'esigenza di fedeltà al testo e il bisogno di renderlo intelligibile e chiaro, ne costituiscono una confortante testimonianza.

Unici assenti da questo movimento generale verso l'adozione di norme uniche sono rimasti finora i diplomatici inglesi. Deve forse questa assenza essere interpretata come una delle tante manifestazioni dell'ormai proverbiale insularità britannica? Forse; ma certo è che essa è in un certo modo giustificata da una secolare tradizione che possiede una sua storia particolare e che ha, finora, subito pochi e non sostanziali mutamenti.

Anch'essa, come negli altri paesi europei, affonda le sue radici nel Settecento, il secolo vero dell'erudizione, e trova il suo incubolo in quell'edizione in due volumi del *Domesday Book* curata da Abraham Farley nel 1783, che ebbe il merito, secondo M. Gibbs³¹, di porre il metodo di pubblicazione delle fonti sulla strada del più assoluto rispetto del manoscritto, riproducendone ogni particolarità, anche esteriore. Si trattava, in realtà, nel caso del *Domesday Book*, di un testo assai particolare; ma in un'epoca in cui, nel resto dell'Europa, gli eruditi, come ad esempio lo stesso Muratori (e, più tardi, ancora il Mai) usavano mandare sotto i torchi trascrizioni non solo rimaneggiate nell'ortografia, ma scorrette e lacunose, il metodo proposto dal Farley dovette produrre, almeno in Inghilterra, grande impressione. Certo è che esso fu adottato fedelmente dagli editori di fonti medievali inglesi per tutto il XIX secolo e ancora oggi influenza notevolmente le numerose edizioni documentarie che vedono la luce in Gran Bretagna.

Basta sfogliare qualcuno dei volumi editi nello scorso secolo secondo questo metodo, per rendersi conto delle sue particolarissime caratteristiche. Esaminiamone uno, ad esempio il *The Domesday of St. Paul's of the year MCCXXII*, curato da W. Hale nel 1858 per la Camden Society di Westminster: si tratta di uno dei più clamorosi esempi di trascrizione diplomatica, tanto fedele al manoscritto (non direi al testo), da riprodurre non soltanto tutti i segni speciali, ma anche la disposizione delle righe e delle aggiunte marginali, perfino di quelle disposte in senso trasversale! L'edizione è qui veramente ridotta a una copia imitativa del manoscritto originale, eseguita con mezzi tipografici.

Quali erano i fini che i sostenitori di questo metodo si proponevano di raggiungere? Evidentemente quello di offrire agli studiosi un'immagine fedele del manoscritto e delle sue caratteristiche esteriori. Ma si trattava di un'illusione: quelle pagine irte di strani segni tipografici, sconvolte nella rigatura, gonfie di strane parole tronche, mentre non dicevano nulla al paleografo (unico studioso interessato alle caratteristiche esterne dell'atto), in quanto non potevano mai sostituire la visione diretta del manoscritto a lui indispensabile, rendevano ardua la lettura allo storico politico, o delle istituzioni, o del diritto, che si trovava di fronte a testi inutilizzabili, e bisognosi ancora di un'interpretazione di tipo, diciamo così, preliminare.

Il perpetuarsi del vecchio metodo «imitativo» fu in parte dovuto anche alla mancanza di una vera e propria scuola di diplomatica in Inghilterra, e alla conseguente difficoltà, da parte degli editori inglesi, di rielaborare

³¹ H. GIBBS, *Publications of the sources of English mediaeval history. 1883-1953*, in *Le pubblicazioni delle fonti*, cit., pp. 213-4.

i loro sistemi di lavoro sulla base di un organico confronto con l'esperienza continentale. Nel 1839 Ugo Balzani, dopo aver rilevato la riluttanza dei medievisti inglesi ad assumere e far proprio il metodo storico di origine tedesca, lamentava la mancanza nell'isola di una scuola di discipline ausiliarie della storia: «L'Inghilterra ha paleografi eccellenti e le belle pubblicazioni della Palaeographical Society lo attestano luminosamente, ma questi paleografi si sono educati da sè all'ardua disciplina; e se questa educazione spontanea giova da un lato e può in certi casi acuire l'ingegno di chi ha la forza di darsela, rimane però sempre come opera isolata, non ha le tradizioni e i vantaggi dell'esperienza complessiva accumulata nella scuola e spesso si smarrisce a mezza via sciupando tempo e forza per mancanza di metodo e d'indirizzo scientifico»³².

Comunque, sullo scorcio del secolo, una certa influenza del metodo storico tedesco cominciò ad essere avvertita fra gli studiosi d'oltre Manica e anche le edizioni documentarie, sempre più numerose, ne risentirono, sia pure solo parzialmente. Il grande editore di carte medievali John Horace Round aveva pubblicato, proprio un anno prima della rassegna di U. Balzani, un importante volume in *Ancient charters royal and private prior to A. D. 1200*³³, che già conteneva qualche accenno di revisione del vecchio metodo nell'uso abbondante di note, di chiari regesti, di ampi indici; e ciò nonostante che l'ente editore fosse la famosa Pipe Roll Society, responsabile della ostinata difesa delle edizioni «imitative». Un cosciente tentativo per l'adozione del sistema continentale di pubblicazione delle fonti documentarie fu però dovuto non già a un diplomatista, ma a uno storico del diritto, Frederic William Maitland. Nel volume dei *Rerum Britannicarum Scriptores* da lui dedicato alla pubblicazione dei *Records of the Parliament holden at Westminster* del 1305³⁴, il Maitland abolì tutti i segni caratteristici del metodo «imitativo», rammodernò la punteggiatura e l'uso delle maiuscole, sciolse le abbreviazioni. Ma si trattò di un fenomeno isolato. Anche se dal 1895 la stessa Pipe Roll Society non adoperò più il «record office type» semplificando di parecchio il sistema «imitativo»³⁵, gli editori inglesi di questo secolo non vollero o poterono adottare il metodo continentale, salvo rare eccezioni, una delle quali è costituita dalle opere dello Haskins³⁶. D'altra parte il vecchio metodo era sentito ormai come anacronistico ed appariva realmente in contrasto con la necessità di offrire testi pienamente intelligibili a studiosi sempre più numerosi ed esigenti; mentre lo sviluppo degli studi paleografici aveva dimostrato quanto vani fossero i tentativi di riprodurre, mediante l'imitazione tipografica, i caratteri esterni di un atto.

Queste constatazioni e, subordinatamente, il confronto quotidiano con

³² U. BALZANI, *Recenti lavori storici inglesi relativi all'Italia*, in *Archivio storico italiano*, s. V, III (1889), p. 229.

³³ London 1898; per i criteri seguiti, cfr. p. VII.

³⁴ *Records of the Parliament holden at Westminster on the twenty-eight day of February in the thirty-third year of the reign of King Edward the first (a.d. 1305)*, edited by F. W. Maitland, London 1893 (*Rerum Britannicarum medii aevi Scriptores*).

³⁵ Cfr. M. GIBBS, *Publications*, cit., p. 214.

³⁶ Cfr. per es. i numerosi documenti pubblicati in appendice a *Norman Institutions*, New York² (1^a ed. 1918).

le edizioni documentarie prodotte sul Continente, indussero gli studiosi inglesi ad elaborare un sistema intermedio, che, mantenendo la massima fedeltà al manoscritto anche nei caratteri esterni, pure evitasse gli eccessi tipici delle edizioni ottocentesche. In realtà anche in questo caso mancò la coscienza precisa della controversia sul metodo che nella pratica si era da tempo aperta fra la storiografia insulare e quella continentale; e mancò, di conseguenza, la volontà di affrontare e risolvere organicamente la questione metodologica relativa all'edizione dei testi. Cosicché il risultato che scaturì dal sentimento di disagio e dal limitato sforzo di rinnovamento dei medievisti inglesi, fu, invece di un nuovo sistema, un compromesso non codificato e realizzato di volta in volta nella pratica, con tutte le incertezze e le oscillazioni che una situazione del genere non poteva non provocare. Incertezza ed oscillazioni che del resto durano tuttora e di cui si può avere chiara testimonianza esaminando e ponendo fra loro a confronto alcune recenti edizioni documentarie inglesi.

Queste possono, grosso modo, dividersi in due, fluttuanti, ma pure individuabili, categorie, di cui la prima raccoglie le opere prodotte da quegli editori che più hanno tentato di accostarsi al metodo continentale; la seconda i volumi nei quali più stretta risulta invece l'osservanza delle vecchie consuetudini. Ecco, da una parte, le *Early Charters* della cattedrale di S. Paolo di Londra editate nel 1939 da Marion Gibbs per la «Camden Society»³⁷, in cui le maiuscole e le minuscole vengono ridotte all'uso moderno, le abbreviazioni (meno che nei casi dubbi) sono sciolte, ma la punteggiatura dell'originale è riprodotta integralmente; o i 320 documenti pubblicati nel 1956 dal Saltam in appendice al suo studio su Teobaldo arcivescovo di Canterbury, in cui, mentre la punteggiatura è modernizzata, le abbreviazioni non vengono risolte³⁸; dall'altra, tanto per fare qualche esempio, alcune edizioni curate negli ultimi tempi dal Douglas, dal Davis, dal Harmer, dal Barrow, che rappresentano la tendenza più diffusa attualmente fra i diplomatisti inglesi e meritano perciò una più attenta considerazione, anche perchè la più recente di esse è stata, su queste stesse pagine, proposta come modello ai diplomatisti italiani.

Il *Kalendar of abbot Samson of Bury St. Edmunds* edito da R. H. C. Davis nel 1954³⁹ rivela la differenza di metodo creatasi col tempo fra i diplomatisti inglesi di quarant'anni fa e quelli odierni. Il testo del *Kalendar*, infatti, è dato secondo la trascrizione fattane nel 1920 da V. H. Galbraith, e in esso il rigorismo delle vecchie regole appare rispettato. Non così nella edizione dei documenti dell'appendice, curata direttamente dal Davis, il quale modernizza moderatamente la punteggiatura, abolisce i segni speciali, scioglie in alcuni casi (ma perchè non sempre?) le abbreviazioni. Ben più tradizionale l'edizione dei documenti in volgare emanati dai re anglo-

³⁷ *Early charters of the Cathedral Church of St. Paul, London*, edited by M. Gibbs, London 1939 (*Camden third series*, vol. LVIII); per i criteri seguiti nell'edizione, cfr. pp. XLI-XLII.

³⁸ A. SALTAM, *Theobald archbishop of Canterbury*, London 1956, parte II, pp. 181-549; per i criteri, cfr. p. 233.

³⁹ *The Kalendar of abbot Samson of Bury St. Edmunds and related documents*, a cura di R. H. C. Davis, London 1954 (*Camden third series*, vol. LXXXIV).

sassoni pubblicata da F. E. Harmer in un suo studio diplomatico sull'argomento⁴⁰; ma in questo caso il ricorso ad un'edizione «imitativa», fornita perciò di segni speciali e rispettosa delle caratteristiche esterne degli originali, può essere giustificata dai fini speciali del saggio e dalle esigenze particolarissime del testo volgare. Non così può dirsi per il *Domesday Monachorum of Christ Church Canterbury* curato da David C. Douglas nel 1944⁴¹, nel quale il compromesso tra le consuetudini antiche e i nuovi criteri è realizzato con notevoli e disorientanti contraddizioni, che la riproduzione fotografica del manoscritto, fornita in appendice al volume, permette di riconoscere agevolmente⁴².

L'edizione dei documenti emanati da Malcom IV re di Scozia nel 1153-1165, preceduti dagli altri atti regi anteriori al 1153 e seguiti da un'appendice, fornita da G. W. S. Barrow nel 1960⁴³, è stata già recensita, molto elogiativamente, su queste stesse pagine da R. H. C. Davis⁴⁴, che ha suggerito ai diplomatici d'Inghilterra e di «altri paesi» di usare questo volume «come modello»⁴⁵. Indubbiamente l'edizione del Barrow è condotta con grande cura ed estremo rigore, ed è inoltre fondata su una sicura coscienza metodologica, che traspare ad ogni passo nelle assai chiare avvertenze sul metodo di pubblicazione premesse ai documenti⁴⁶; inoltre, nella lunga e particolareggiata introduzione, reca un contributo assai importante agli studi di diplomatica speciale e alla storia stessa della Scozia medievale. Il Davis nella sua breve recensione non si è comunque soffermato sui criteri che sono alla base dell'edizione curata dal Barrow; e questo gli ha permesso di non notare le notevoli diversità di principi e di orientamenti che la allontanano dalle edizioni documentarie continentali e che, d'altra parte, ne rendono assai problematica l'adozione «come modello» da parte dei diplomatici italiani o di altri paesi.

Criterio fondamentale del Barrow è stato quella tradizionale della scuola inglese: e cioè l'adesione fedele alle caratteristiche del manoscritto originale. Per questo egli ha riprodotto col massimo scrupolo la punteggiatura e la maiuscolazione degli originali, pur sciogliendo, mediante l'uso del corsivo, le abbreviazioni; l'unico segno speciale adoperato è stato quello per la nota tironiana *et*. Anche se l'estrema coerenza dell'editore e il suo grande scrupolo hanno prodotto una notevole uniformità nell'edizione,

⁴⁰ F. E. HARMER, *Anglo-Saxon Writs*, Manchester 1952.

⁴¹ London 1944.

⁴² A parte l'uso singolare di una *d* barrata che non si capisce a cosa corrisponda e l'incerto criterio seguito nell'uso delle maiuscole e delle minuscole (rese secondo le consuetudini odierne soltanto nel caso di nomi personali o geografici), ciò che sorprende maggiormente nell'edizione del Douglas è la mancanza di uniformità riscontrabile riguardo alle abbreviazioni; di esse, infatti, alcune sono sciolte mediante l'uso del corsivo, alcune sono lasciate non sciolte, altre, infine, sono sciolte senza alcun visibile avvertimento; inoltre sono inserite fra parentesi tonde quelle lettere o quelle sillabe che l'amanuense ha vergato nell'interlineo, con un espediente assai singolare e, quel che più conta, sicura fonte di equivoci.

⁴³ *The Acts of Malcom IV King of Scots 1153-1165...*, collected and edited by G. W. S. Barrow, Edinburgh 1960 (*Regesta regum Scottorum*, Volume [sic] I).

⁴⁴ A. LXXIII (1961), fasc. IV, pp. 808-10.

⁴⁵ p. 809.

⁴⁶ *The Acts*, cit., pp. 126-8.

non mancano le incertezze e alcune contraddizioni tipiche di un metodo che rappresenta, come si è detto, il risultato di un compromesso. Ad esempio: la diversità di trattamento fra copie (edite con i criteri «interpretativi») ed originali crea uno spiacevole contrasto di aspetto fra documento e documento; lo sforzo di riprodurre la punteggiatura originale ha presentato notevoli difficoltà, a detta dello stesso editore⁴⁷; infine, anche il Barrow è stato indotto a non sciogliere le abbreviazioni delle parole sulla cui desinenza rimaneva in dubbio, creando anche qui un contrasto non piacevole per il lettore, costretto in questi casi a supplire per suo conto e con le sue forze.

Anche questa del Barrow (la prima di una serie dedicata ai documenti dei re di Scozia) è dunque un'edizione aderente alla secolare tradizione diplomatica inglese, e conferma lo iato che continua ad isolare questa tradizione dalla storiografia specializzata non soltanto europea, ma di molti altri paesi, concordemente orientata verso l'adozione di un sistema più elasticamente «interpretativo».

Recentemente, tuttavia, una nuova tendenza affiorata nel campo delle edizioni dei testi medievali, e suscettibile di sviluppi anche nel terreno più propriamente documentario, sembra venga a creare un ponte fra la metodologia delle fonti europea e quella inglese: si tratta del tipo di edizione «diplomatique», o «relevé archéologique des textes», che il grande codicologo belga F. Masai giudica indispensabile per alcuni particolari casi di tradizione manoscritta in campo letterario e unica valida per i documenti originali⁴⁸. Esigenza principale dell'«édition diplomatique» è quella di offrire al lettore l'aspetto del documento così come esso è uscito dalle mani dello scriba, attraverso un complesso sistema di accorgimenti tipografici e di segni particolari; infatti, afferma il Masai, «tout effort tenté pour rapprocher l'une de l'autre le présentation matérielle de l'édition et celle du document devra être approuvé, s'il est raisonnable, c'est-à-dire s'il ne va pas à l'encontre des intérêts supérieurs du lecteur ni des possibilités de l'imprimerie»⁴⁹. Si tratta di principi analoghi a quelli che informano la pratica degli editori inglesi di documenti medievali, ma espressi con chiarezza e coerenza assai superiori e, soprattutto, fondati su interessi e punti di vista molto diversi. La fedeltà al manoscritto propria degli inglesi poggia infatti su una tradizione solo formalmente sentita e ormai anacronistica, e si esprime attraverso un incerto metodo a metà vecchio, a metà moderno; quella proposta del Masai è invece frutto di un nuovo orientamento degli studi eruditi, dettato dal rigore proprio di una recente disciplina, la codicologia, e si pone come diretta antagonista del «metodo interpretativo» caro alle scuole continentali.

Molto diverse dunque le origini e le caratteristiche dei due metodi, l'uno prodotto del passato e orientato verso il passato, l'altro invece legato strettamente a tendenze storiografiche recentissime e decisamente proiettato verso il futuro. Analoghi, però, per quanto è dato di giudicare del secondo

⁴⁷ *The Acts*, cit., p. 128.

⁴⁸ Cfr. F. MASAI, *Principes et conventions de l'édition diplomatique*, in *Scriptorium*, IV (1950), pp. 177-93.

⁴⁹ *Principes et conventions*, p. 189.

di essi dai due unici saggi che ne possediamo⁵⁰, gli inconvenienti e i pericoli: che nel caso dell'« édition diplomatique » consistono, come nelle più rigorose edizioni insulari, in una immagine del testo che per voler essere troppo fedele al manoscritto risulta in realtà appiattita, deformata e inutilizzabile.

Sappiamo bene che ogni rielaborazione dei criteri metodologici trova la sua origine e la sua giustificazione in un diverso orientamento della storiografia nel suo complesso, e così è anche per l'« édition diplomatique » del Masai. Ma non si può certo affermare che il nuovo interessamento per le caratteristiche e la storia esterna delle fonti manoscritte originali, che oggi trova la sua espressione più completa nella disciplina codicologica, ma che rimane pur tuttavia settoriale, debba condurre, in campo documentario, all'abbandono del sistema « interpretativo », universalmente diffuso e affermato.

Chi ci ha seguiti fin qui, si sarà reso conto che la « quérelle » di cui stiamo narrando le fasi non è un episodio puramente formale, ma investe alcuni degli orientamenti più profondi della storiografia; l'elaborazione o la scelta di un certo metodo di edizione delle fonti anziché di un altro, rivelano infatti l'atteggiamento che una data cultura storiografica assume rispetto alle fonti stesse, e perciò rappresentano uno (e non certo il più fallace) dei mezzi per riconoscerne le ascendenze e le tendenze.

È dunque irrealizzabile una unificazione dei metodi di edizione delle fonti documentarie? Sembrerebbe di sì, stando almeno a quanto si è detto: e certo le resistenze a questa unificazione sorgono non tanto dalla suscettibilità dei singoli o dalla stanca ripetizione di schemi ormai vuoti di contenuto, quanto da quella correlazione profonda tra metodologia delle fonti e orientamenti storiografici cui sopra si accennava, che origina necessariamente notevoli diversità nella pratica e nella tecnica delle edizioni.

D'altra parte l'esigenza di un sistema uniforme di edizione è universalmente avvertita dagli studiosi di ogni paese, è imposta dalla sempre più aperta e vivace collaborazione internazionale e deve finire col trovare nella pratica una soluzione sia pure graduale e di compromesso. Tale soluzione — come dimostra quanto abbiamo finora esposto — non potrà non essere fondata sul vecchio metodo « interpretativo », oggi così universalmente diffuso. Esso, infatti, se applicato con le dovute cautele, anziché travisare o appiattire i vari aspetti del documento, può porne in rilievo a « tutto tondo » ogni sia pur minima caratteristica; rendendo in tal modo possibile far rivivere l'atto non soltanto nell'esterna veste « archeologica » (poichè si tratta di vana intenzione), ma nella sua interezza di voce diretta del passato, che, se ascoltata con attenzione ed umiltà, può a ciascuno rivelare o spiegare qualcosa della lunga storia dell'uomo su questa terra.

ARMANDO PETRUCCI

⁵⁰ *Regula Magistri. Edition diplomatique des manuscrits latins 12205 et 12634 de Paris*, par d. H. Vanderhoven et F. Masai, avec la collaboration de P. B. Corbett, Bruxelles-Paris 1953 (*Les publications de Scriptorium*, III); L. M. DELAÏSSÉ, *Le manuscrit autographe de Thomas a Kempis et l'« L'imitation de Jésus-Christ. » Examen archéologique et édition diplomatique du Bruxellensis 5855-61*, 2 voll., Bruxelles 1956 (*Les publications de Scriptorium*, II).

STORIOGRAFIA DELL'ORIENTE ISLAMICO

Fra il '56 e il '58, ad iniziativa della School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, si svolse colà una serie di conferenze o « simposii » dedicati alla storiografia dei e sui popoli dell'Asia. Il vastissimo campo fu opportunamente suddiviso in quattro aree, parzialmente corrispondenti a distinte fasi di civiltà: India Pakistan e Ceylon, Asia sud-orientale, Cina e Giappone, e « Middle East », un termine la cui origine e rapporto con l'altro da esso oggi quasi soppiantato di « Near East » sono ricordati appunto in capo al volume relativo, *Historians of the Middle East* (Oxford University Press, 1962), che come per gli altri cicli raccoglie i contributi e i frutti di quelle discussioni.

Near o Middle East che sia, è questo, dei quattro settori così divisi dell'Asia, quello a noi più vicino, confinante e per più fili collegato al nostro mondo d'Occidente: è l'Asia anteriore dalle rive del Mediterraneo fino al Hindukush, già sede nell'evò antico di alte civiltà ma considerata qui nella nuova fase, per più rispetti unitaria, che si iniziò per essa con la nascita e diffusione dell'Islàm, e vi dura tuttora, anche dopo l'urto e la penetrazione dell'Occidente. L'Islàm, è ben noto, trascende i confini or ora delineati di questo Middle East, spingendosi verso Oriente fino all'Indonesia e alla Cina, e permeando a sud-ovest buona parte dell'Africa; con tutto ciò, il Middle East resta la sua culla, la sua classica zona di affermazione e sviluppo, ove si elaborarono e assunsero forma canonica i suoi valori religiosi, culturali e sociali. Anche fuor di quest'area, e pur fatta la debita parte a ogni varietà e caratteristica locale, essi furon segnati dell'impronta che riceverono primamente in quel crogiolo asiatico delle origini: è un paradosso dal punto di vista geografico, ma in sede storico-culturale del tutto giustificato, l'inclusione in un libro come questo su gli « Storici del Medio Oriente » di un capitolo sulla storiografia araba di Spagna.

Non intendiamo dar qui una rassegna sistematica e completa del con-